

MARIE COLVIN



IN PRIMA LINEA
TUTTI REDAZIONE GLI ARTICOLI E I REPORTAGE

**BOMPIANI
MUNIZIONI**

COLLANA DIRETTA DA
ROBERTO SAVIANO



MUNIZIONI

Collana diretta da Roberto Saviano



MARIE COLVIN
IN PRIMA LINEA
TUTTI GLI ARTICOLI E I REPORTAGE

Traduzione di Francesco Peri

BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

Munizioni Copyright © 2019 Roberto Saviano

MARIE COLVIN, *On the Front Line: The Collected Journalism of Marie Colvin*
© Marie Colvin, 2012

Originally published in the English language by HarperCollins Publishers Ltd.
under the title *On The Front Line: The Collected Journalism of Marie Colvin*

Copyright © *Sunday Times* 2012 except:
'Letter from ... Kosare' © Marie Colvin 1999
'Bravery is not being afraid to be afraid' © Marie Colvin 2001
'Into the underworld' © Marie Colvin 2005
'The Greatest Storyteller of All' © Cat Colvin 2012
'Marie Colvin: the last assignment' by Jon Swain © *Sunday Times* 2012
'Reports of my survival may be greatly exaggerated' © Alan Jenkins

Tutte le fotografie appartengono alla collezione privata di Marie Colvin,
salvo diversa indicazione.

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare i proprietari
dei diritti delle fotografie e i proprietari dei diritti sugli estratti riportati nell'opera
e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano
Fotografia di copertina: © Bryan Adams / CAMERA PRESS / Contrasto
Progetto grafico: Polystudio.

ISBN 978-88-587-9210-0

Prima edizione digitale: gennaio 2021

Una parte dei proventi ricavati dalla vendita di questo libro
sarà devoluta al Marie Colvin Memorial Fund.

Istituita dalla famiglia per onorare il suo ricordo,
la fondazione porterà avanti l'impegno
che Marie ha profuso per tutta la vita nel campo degli aiuti umanitari,
dei diritti umani, del giornalismo e del diritto allo studio,
appoggiando economicamente organizzazioni
attive nella beneficenza e nella causa dell'istruzione.

Ringraziamo fin da ora chiunque vorrà segnalare l'iniziativa
ad altre persone eventualmente interessate.

Si può contribuire con doni pagabili a:

The Marie Colvin Fund, LICF
1864 Muttontown Road
Syosset, N.Y. 11791

Per ulteriori informazioni sul Marie Colvin Memorial Fund
e per contributi in rete:
www.mariecolvin.org



Marie a una festa universitaria negli anni di Yale, New Haven (Connecticut)



Marie in spiaggia a Cipro, 1987



Marie in compagnia della madre Rosemarie Colvin in occasione delle sue nozze con Juan Carlos Gumucio, Londra



Marie con le nipoti Michelle Colvin (a destra)
e Justine Colvin, Oyster Bay, 2004



Marie in barca nei pressi di Zante, 2007, fotografia di Richard Flaye

“Per farla breve: non si può scrivere di guerra e farlo come si deve senza esporsi a degli imprevisti. Fare il corrispondente di guerra significa visitare luoghi straziati dal caos, dalla distruzione, dalla morte, dal dolore, e cercare di rendere testimonianza di tutte quelle cose [...]: a interessarmi è l’esperienza delle persone che vivono sulla propria pelle le ricadute più immediate della guerra, le persone che vengono mandate a combattere e quelle che cercano solo di sopravvivere.

Andare sul posto di persona per vedere che cosa succede è l’unico modo per giungere alla verità. Con buona pace dei video che vi mostrano in televisione, la realtà sul terreno è cambiata molto poco nel corso degli ultimi cento anni. Crateri. Abitazioni carbonizzate. Donne che piangono una figlia o un figlio. Sofferenza. Quando si fa il mio mestiere non c’è il rischio di rimanere disoccupati. La cosa davvero difficile è conservare una briciola di fiducia nel genere umano, scommettere sul fatto che a qualcuno importerà.”

Marie Colvin,

The Sunday Times, 21 ottobre 2001,

Il coraggio? È non avere paura di avere paura

INDICE

Prefazione <i>di Cat Colvin</i>	19
------------------------------------	----

PARTE I

GUERRA IRAN-IRAQ

Blitz e bombe, ma Bassora non si fa abbattere <i>25 gennaio 1987</i>	25
I neri vessilli della morte sventolano su Baghdad <i>25 gennaio 1987</i>	28
Vino e rossetto per esorcizzare le paure dell'Iran <i>29 ottobre 1989</i>	30

MEDIO ORIENTE

I coloni sovietici galvanizzati dalla terra promessa <i>11 febbraio 1990</i>	34
Romeo e Giulietta in Cisgiordania: le pene d'amore di Avi Marek e Abir Matter <i>1° aprile 1990</i>	39
Risposte cercasi: alle calcagna di Yasser Arafat <i>5 giugno 1990</i>	43
Sola in Palestina: Suha Arafat <i>19 settembre 1983</i>	48
Arafat in gran forma nell'atmosfera arroventata del processo di pace <i>9 gennaio 1994</i>	52

LIBIA

Spaventati, i libici attendono il prossimo colpo: le sanzioni <i>19 aprile 1992</i>	58
--	----

Lo chaperon di Adie è crollato: la storia di Saleh <i>26 aprile 1992</i>	61
Il dramma di Lockerbie ridotto in farsa <i>3 ottobre 1993</i>	63
GUERRA DEL GOLFO	
Sotto tiro <i>27 gennaio 1991</i>	67
Gli spettri della guerra per le strade di Bassora <i>23 agosto 1992</i>	86
Saddam ricostruisce l'Iraq, mettendo a tacere le voci in dissidio <i>4 ottobre 1992</i>	90
L'ombra del male <i>22 gennaio 1995</i>	96
Faida di sangue nel cuore delle tenebre <i>8 settembre 1996</i>	108
MEDIO ORIENTE	
Il falco che ha abbattuto una colomba: l'assassinio di Yitzhak Rabin <i>12 novembre 1995</i>	119
Sfioriscono le speranze di pace in Israele. La vittoria di Netanyahu dà voce ai sostenitori della linea dura <i>2 giugno 1996</i>	134
I bulldozer israeliani scaldano il motore per la sfida finale a Gerusalemme <i>16 marzo 1997</i>	140
Arafat accerchiato nella lotta per Gerusalemme <i>6 aprile 1997</i>	144
KOSOVO	
Un territorio sacro, duramente conteso da secoli <i>8 marzo 1998</i>	149
Kosovo: il silenzio nelle case dei morti <i>15 marzo 1998</i>	151
Fucili contro artiglieria: la lotta dei guerriglieri kosovari contro i serbi <i>25 aprile 1999</i>	156
Massacro in un campo di primavera: la guerra in Europa <i>2 maggio 1999</i>	162

Posta da... Košare <i>4 giugno 1999</i>	174
Il vicino che odiava a morte <i>20 giugno 1999</i>	181
Gli ispettori britannici al lavoro sulle tracce dei mandanti <i>27 giugno 1999</i>	190
Il nemico interno <i>15 agosto 1999</i>	198
CECENIA	
Per i ceceni non c'è scampo dalla furia di Mosca <i>19 dicembre 1999</i>	207
In fuga dalla Cecenia: un'odissea nel ghiaccio <i>2 gennaio 2000</i>	214
TIMOR EST	
Nella città della morte, assediati dagli squadroni del terrore <i>12 settembre 1999</i>	225
Il coraggio non ha sesso <i>10 ottobre 1999</i>	239

PARTE II

ETIOPIA	
Etiopia: l'orrore dei morti viventi <i>9 aprile 2000</i>	249
ZIMBABWE	
La violenza sessuale è la nuova arma del terrore di Mugabe <i>28 maggio 2000</i>	256
L'ambulatorio del dottor Hunzvi trasformato in una sala di tortura: l'Africa in crisi <i>14 maggio 2000</i>	261
SIERRA LEONE	
I guerrieri della giungla obnubilati dalla droga <i>3 settembre 2000</i>	265
Un esercito all'avanguardia vince grazie alla legge della giungla <i>17 settembre 2000</i>	270

SRI LANKA

- Le tigri combattenti parlano di pace
15 aprile 2001 280
- “Sono stata colpita. Mi colava del sangue dall’occhio
– ho provato un’immensa tristezza al pensiero che stavo per morire”
22 aprile 2001 286
- Colpo su colpo
15 luglio 2001 298
- Il coraggio? È non avere paura di avere paura
21 ottobre 2001 312

MEDIO ORIENTE

- Un acre sapore di vendetta
7 aprile 2002 318
- Jenin: la verità gronda sangue
21 aprile 2002 331
- Due morti atroci raccontano la tragedia palestinese:
l’ultima missione di un eroe locale
21 luglio 2002 344

GUANTANAMO

- Torture insensate? No, una strategia intelligente
27 gennaio 2002 351

IRAQ

- Un colpo di telefono del grande dittatore
e dietro le sbarre scattava un’altra giornata di torture su misura
4 agosto 2002 360
- Perché il grande dittatore è ancora convinto
di poter vincere: nella mente di Saddam
2 marzo 2003 368
- Caccia a Saddam & figlio, la coppia omicida.
Il più ricercato è Uday lo Squilibrato
23 marzo 2003 373
- Bersaglio Saddam: una vita in latitanza
21 dicembre 2003 377
- Iraq: la mente dietro l’orrore
7 marzo 2004 391

A tu per tu con la morte in una cittadina irachena “pacificata” <i>29 ottobre 2006</i>	401
Il macellaio di Baghdad attende la sentenza di morte <i>5 novembre 2006</i>	407
“Ho visto morire Saddam” <i>31 dicembre 2006</i>	411
Gli sceicchi sunniti cambiano bersaglio: non più le forze armate USA, ma al-Qaida <i>9 settembre 2007</i>	416
Ho sentito un terrore nuovo per le strade di Bassora <i>16 dicembre 2007</i>	427
Le vittime di Saddam abbandonate alle loro sofferenze, mentre i carnefici fanno fortuna <i>3 febbraio 2008</i>	440
MEDIO ORIENTE	
La guerra contro il terrore: gli abitanti di Gaza piangono i loro morti e covano una vendetta “spettacolare” <i>28 marzo 2004</i>	449
Nelle viscere del sottosuolo <i>17 luglio 2005</i>	455
Sharon il bulldozer ha partita vinta, ma lo attendono forse battaglie più difficili <i>21 agosto 2005</i>	469
Beirut. Paura e scontento in una città massacrata <i>16 luglio 2006</i>	477
Nascita, morte e distruzione: la discesa agli inferi del Libano <i>30 luglio 2006</i>	483
Gli efferati custodi di Gaza <i>30 settembre 2007</i>	488
IRAN	
In un paese diviso i giovani iraniani assetati di svaghi disertano un voto truccato <i>15 febbraio 2004</i>	507
Paura e sgomento tra i ceti gaudenti di Teheran <i>26 giugno 2005</i>	512

EGITTO
Mubarak accende una fiammella democratica
4 settembre 2005 516

KOSOVO
Come una telefonata di troppo
è costata la libertà a Radovan Karadžić
27 luglio 2008 522

PARTE III

MEDIO ORIENTE
Un sanguinoso finale di partita a Gaza
11 gennaio 2009 537

Oltre la violenza: c'è una soluzione sul tavolo
11 gennaio 2009 551

Deciso a dominare i sondaggi,
Netanyahu soffia sulle braci della paura
8 febbraio 2019 555

La guerra segreta di Israele
15 gennaio 2012 560

IRAQ
Nonostante gli attentati gli elettori iracheni,
stremati dalla guerra, si lasciano contagiare dalla febbre elettorale
6 marzo 2010 568

Il ritiro degli USA dall'Iraq spalanca le porte ad al-Qaida
22 agosto 2010 573

Il terrore torna a Falluja, città ferita
29 agosto 2010 580

I curdi, messi a dura prova, rimangono aggrappati alla città del petrolio
5 settembre 2010 586

AFGHANISTAN
Uomini corrotti, male addestrati, sottopagati, analfabeti:
ecco le forze che si accingono a subentrare
6 dicembre 2009 590

Hamid Karzai tradisce i talebani che hanno reso le armi
31 gennaio 2010 596

Rapida e spietata: la vendetta dei talebani <i>9 maggio 2010</i>	600
La ritrovata fierezza dell'Afghanistan nella caccia ai talebani <i>4 luglio 2010</i>	608
IRAN	
L'elezione di Mahmoud Ahmadinejad ha scontentato molti <i>14 giugno 2009</i>	613
Gli scontri parlano di una rabbia profonda <i>21 giugno 2009</i>	618
EGITTO	
Piena di violenza sulle sponde del Nilo <i>30 gennaio 2011</i>	630
La folla inferocita chiede la testa di Mubarak <i>30 gennaio 2011</i>	636
Sono fuggita a gambe levate per non soccombere alla folla inferocita <i>6 febbraio 2011</i>	641
In Egitto la via delle riforme è bagnata di sangue <i>6 febbraio 2011</i>	645
Facebook e volantini: il trionfo dei ragazzi <i>13 febbraio 2011</i>	653
Piazza Tahrir (piazza Terrore?) nelle mani di squadristi e fanatici <i>27 novembre 2011</i>	662
LIBIA	
“Quando i miei nemici saranno andati in pensione io starò ancora governando la Libia” insiste Gheddafi <i>6 marzo 2011</i>	671
L'assedio vacilla, mentre i lealisti disertano per unirsi ai “topi di fogna” <i>15 maggio 2011</i>	676
“Avevamo ordini precisi: violentare in massa le loro sorelle” <i>22 maggio 2011</i>	682
Il professore sceso in guerra alla testa dei suoi figli adottivi <i>29 maggio 2011</i>	688
I miei anni con il cane pazzo <i>28 agosto 2011</i>	692

Le truppe fedeli al rampollo del tiranno si ritirano, lasciando sul proprio cammino una scia di stanzini della morte <i>4 settembre 2011</i>	706
Il covo chimico di un tiranno tossico <i>11 settembre 2011</i>	710
Una tempesta nel deserto snida Gheddafi dalla sua oasi di chic dittatoriale <i>25 settembre 2011</i>	714
Vendetta spietata <i>23 ottobre 2011</i>	722
Il riserbo delle autorità libiche sulla tomba del dittatore vampiro <i>30 ottobre 2011</i>	736
SIRIA	
“Le bombe cadevano come pioggia. Non restava che pregare” <i>5 febbraio 2012</i>	743
Un veterinario è la sola speranza dei feriti siriani <i>19 febbraio 2012</i>	747
Ultimo aggiornamento da Homs martoriata dal fuoco <i>19 febbraio 2012</i>	749
Marie Colvin. L'ultima missione <i>di Jon Swain, 26 febbraio 2012</i>	761
“Invito a diffidare delle voci che mi spacciano per viva” <i>di Alan Jenkins</i>	774
Crediti iconografici	779

PREFAZIONE

Non riesco a concepire un mondo senza più Marie. E proprio ora che inizio a fare i conti con questa realtà irreale come un'ombra, per la prima volta da che sono nata, non posso più contare sul suo appoggio e sulla sua saggezza. Tanti amici e colleghi l'hanno amata con affetto sincero, tanti ammiratori sono rimasti a bocca aperta per il suo coraggio di giornalista. Io la piango insieme a chi le ha voluto bene e vado immensamente fiera delle grandi cose che ha fatto, ma voglio ricordarla soprattutto come mia sorella maggiore, come l'amica del cuore che non ho più.

Mi sforzo di scacciare le immagini del suo corpo straziato ripensando ai tanti momenti che abbiamo condiviso: le matte avventure in sua compagnia, le lunghe chiacchierate a notte fonda, i suoi consigli spiazzanti e il suo modo così particolare di vedere il mondo. Soprattutto, però, cerco di risentire intorno a me l'amore assoluto del quale mi ha circondata senza un attimo di interruzione fin dall'epoca dei miei primi ricordi. Nessuno mi ha mai apprezzata, sostenuta in qualunque circostanza e difesa a spada tratta come sapeva fare lei. Essere stata amata, incoraggiata e ammirata da una persona così talentuosa e fuori dal comune è stato un dono prezioso, un dono che conserverò finché vivo con disperata nostalgia.

Marie è sempre stata il mio ideale, e io ero la sua beniamina. Mi ha rivendicata come cosa sua fin da quando ho mosso i primi passi in casa, e ai suoi occhi io ero sempre nel giusto. Mi ha dischiuso un mondo immenso e bellissimo pieno di risate, cose eccitanti e avventure. I miei primi ricordi di Marie sono le storie che mi raccontava la sera. I “baci francobollo” erano la mia invenzione preferita. Si sdraiava nel letto vicino a me e mi parlava di qualche posto lontano, facendomi vedere con le sue parole città gigantesche, sperdute piste polverose, campagne in fiore o giungle lussureggianti. Mi parlava dei costumi, delle lingue e degli abiti tradizionali delle popolazioni che ci vivevano, mi spiegava come si divertivano nel tempo libero. Raccontava storie lunghe e complicate su regine e guaritrici, descrivendomi i loro vestiti meravigliosi. Ho saputo da lei che la gente balla per strada al carnevale di Rio e fugge da un toro scatenato per le vie della Spagna. Mi ha dischiuso un mondo di avventure e lo abbiamo esplorato insieme. Ogni sera, quando la storia era finita, mi affrancava a colpi di “baci francobollo” e mi spediva a scoprire qualche posto nuovo nel mondo dei miei sogni.

A mano a mano che crescevamo Marie mi ha coinvolta nella sua vita in modi che, a ripensarci ora, erano straordinari. Mi portava con sé dappertutto e mi vestiva secondo il suo gusto (che non sempre coincideva con quello della mamma). Da bambine abbiamo fatto il giro di Long Island in barca e poi abbiamo bisattato con Chesapeake Bay e con le isolette al largo della Florida meridionale. Quando andava alle scuole superiori abbiamo preso parte a manifestazioni di protesta e ciondolato nei parchi, dove si cantava suonando la chitarra. Negli anni di Yale l’ho seguita docilmente tra lezioni interminabili e feste selvagge. Mi faceva imparare a memoria i testi delle sue canzoni preferite, cose di Joni Mitchell, Bonnie Raitt o Patsy Cline, e spesso, alle feste, me

le faceva cantare per i suoi amici (Marie non è mai stata molto intonata). È stata lei a darmi la voglia di esplorare il mondo con cuore e mente aperti, dalla volta che diciassettenne ho girato l'Europa con lo zaino in spalla (facendo una sontuosa tappa a Parigi per andare a trovare proprio lei) al giorno in cui è nata mia figlia, a distanza di quasi vent'anni, a Santiago del Cile.

L'ultima volta che siamo state a Londra mia figlia, che oggi ha tredici anni, era ancora abbastanza piccola da apprezzare le storie della buonanotte. Le avevo detto che non era ancora nato chi ne raccontava meglio della zia Marie. Non avevo mai dimenticato il mondo eccitante e meraviglioso che mia sorella aveva creato per me quando ero bambina e non vedevo l'ora di regalare la stessa esperienza a Justine. Marie è andata a trovarla in camera da letto e all'improvviso sento venire colpi fragorosi, schianti e urla. Corro di sopra e trovo Marie che gesticola con le mani per aria, saltellando avanti e indietro per accompagnare una storia di guerra con tanto di colonna sonora. Justine ascoltava con gli occhi sgranati, senza perdersi un dettaglio, radiosa nello splendido pigiama nuovo che zia Marie le aveva regalato. Le storie non erano più quelle di una volta, ma gli occhi di Justine, ipnotizzata, parlavano di un sentimento che conoscevo bene dall'infanzia: il piacere di avere Marie tutta per sé e di crogiolarsi in quell'attenzione.

Avevo detto il vero: nessuno ha mai raccontato una storia meglio di Marie, su questo non ho il minimo dubbio. Avrebbe potuto scrivere romanzi, poesie, opere teatrali, tenere il mondo a bocca aperta con il suo dono per la scrittura e per la narrazione orale. Eppure Marie ha scelto un'altra vita: si è consacrata alle vittime innocenti della guerra, sfruttando il suo dono per renderle visibili al mondo. I suoi reportage diventavano sempre più rischiosi e impegnativi, il suo corpo e la sua anima portavano

ferite sempre più evidenti, ma non ha mai dimenticato come si cattura la fantasia di una ragazzina, e non ha mai smesso di credere nell'importanza di quei sogni. Spero, anzi, sono sicura che Marie continuerà a servire da modello alle giovani donne di ogni paese, e non solo per l'impegno e il talento di cui si è già tanto scritto, ma perché scoprire quante cose una ragazzina sola può cambiare in questo mondo invita a sognare.

Cat Colvin
Marzo 2012

PARTE I



Marie ad Amman, in Giordania, 1991. Fotografia di Simon Townsley

GUERRA IRAN-IRAQ

Blitz e bombe, ma Bassora non si fa abbattere

25 gennaio 1987

*Marie Colvin ci aggiorna in anteprima dal centro di Bassora (Iraq),
cinta d'assedio dalle forze iraniane.*

A Bassora c'è un detto: il giorno appartiene all'Iraq, la notte all'Iran. La seconda città dell'Iraq è sotto assedio: ieri è stato il diciassettesimo giorno consecutivo di bombardamenti iraniani sulle abitazioni.

Venerdì scorso due missili hanno colpito aree residenziali. Dall'altra riva dello Shatt al-Arab, che costeggia per un tratto il lungofiume di Bassora prima di gettarsi nel Golfo, arrivano di quando in quando il suono di lunghe raffiche di mitragliatrice e il rumore di scontri ravvicinati.

Di giorno le bombe sono circa una all'ora, ma quando il sole si corica l'artiglieria iraniana inizia a fare sul serio, forse per coprire certi movimenti di truppe.

Le strade si svuotano: si vedono in giro solo automobili e autocarri dell'esercito. Le granate sembrano abbattersi a cascata sulla città, schiantandosi su case, uffici e negozi. Se non

riusciranno a prendere Bassora, si mormora in giro, gli iraniani l'avranno quantomeno resa invivibile.

Migliaia di profughi hanno già abbandonato la città, ma molti rimangono asserragliati in casa, al riparo di sacchi di sabbia accatastati dietro le finestre fino all'architrave, con minuscole fessure per lasciar entrare l'aria e la luce del sole. Oggi Bassora assomiglia a un gigantesco accampamento militare, ma non si può dire che si sia spopolata.

Sono arrivata da Baghdad a bordo di un treno di venti carrozze gremito di soldati diretti al fronte. Le donne erano poche, tutte vestite a lutto.

Alle 8.30 l'autobus mi ha deposta in piazza Saad, nel cuore di Bassora. I bombardamenti sono partiti alle 8.45. I rari pedoni sono subito corsi ai ripari.

Un uomo, però, si è soffermato a darmi un ottimo consiglio: "Non è una buona idea andare a passeggio per Bassora quando l'artiglieria spara," mi ha spiegato. "Questo è un punto molto vulnerabile."

Il quartiere di Ashrar è uno di quelli più gravemente compromessi. Un hotel vicino aveva le finestre sfasciate, e sotto uno dei davanzali l'unità esterna di un condizionatore penzolava da una sola vite. Le strade erano ingombre di fogliame e calcinacci. In una delle vie che portano alla piazza si apriva un enorme cratere, con un cavallo morto accanto all'orlo della buca.

Di fronte all'hotel Sheraton il lungofiume era costellato di automobili carbonizzate. Tutte le finestre sono sfondate e la piscina, vuota, è piena di schegge. Sono i resti della granata che ha fatto saltare un alberghetto vicino.

Mentre ero lì un'altra bomba ha centrato l'hotel, ma senza esplodere. L'edificio però ha tremato. Di lì a un'ora un'altra granata atterrava su via al-Watani, la grande arteria che percorre

l'intero centro cittadino, fiancheggiata da negozi e locali notturni che solo tre settimane fa lavoravano a pieno regime.

Mi sono rifugiata in un sotterraneo in compagnia di un uomo d'affari che aveva dormito dietro la scrivania per sedici ore filate. Si è detto molto pessimista sulle possibilità di resistenza della città. “Negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale i tedeschi si devono essere sentiti più o meno così,” ha detto. “La gente aspetta, non c'è altro da fare. Non tutti sono convinti che gli iraniani riusciranno a prendere Bassora, ma forse renderanno impossibile continuare a viverci.”

Finora la parte occidentale della città è sfuggita ai bombardamenti più pesanti: qui i negozi sono ancora aperti e si vede gente per strada. Perfino dopo il tramonto i soldati mangiano kebab sulle porte dei ristorantini all'angolo delle strade.

Ma le storie che spezzano il cuore sono ovunque. Un soldato raccontava in lacrime di tre amici usciti per telefonare a casa lo scorso mercoledì, approfittando dell'apparente diradarsi del fuoco di artiglieria. Tutti e tre erano rimasti uccisi da una granata.

Gli ospedali sono in ginocchio. Gli uomini dell'Esercito popolare, la milizia che si occupa della logistica per conto dell'esercito regolare, girano ogni giorno per cercare donatori di sangue e i degenti vengono rimandati a casa per fare spazio ai soldati.

La settimana scorsa hanno iniziato a chiamare gli ingegneri per dare una mano con le amputazioni, perché i medici da soli non riuscivano più a tenere il passo con l'afflusso di soldati feriti.

La sera del mio arrivo, verso le nove, il fuoco ha iniziato a intensificarsi. Gli iracheni hanno sparato grandi razzi illuminanti di colore rosa che sono rimasti sospesi sulle acque dello Shatt per una decina di minuti. Era calata la notte, e le notti, a Bassora, appartengono all'Iran.

I neri vessilli della morte sventolano su Baghdad

25 gennaio 1987

Dopo oltre due settimane di ostilità l'offensiva iraniana, partita il 9 gennaio, sembra avere acquisito una testa di ponte di circa cento chilometri quadrati, almeno secondo gli analisti attivi sul posto. Il fronte iraniano, ci fa sapere Marie Colvin da Baghdad, corre circa dieci chilometri a est di Bassora.

Le truppe iraniane sono entrate di soppiatto nel corso della notte, allargando a poco a poco l'area occupata. Non sono riuscite però a spezzare la prima linea di difesa irachena, la principale, che li separa dal loro obiettivo, la città di Bassora, sulla riva orientale dello Shatt al-Arab, il canale che più a sud segna il confine politico tra i due paesi.

L'Iraq non ha ancora sferrato una controffensiva di terra, che pure sarebbe l'unico modo per scacciare gli iraniani dalla zona delle paludi. Gli ufficiali dell'esercito iracheno continuano a ripetere che si tratta di una ben precisa strategia. Il vicepremier Taha Yassin Ramadan, intervistato dal *Sunday Times*, ha dichiarato: "Potremmo facilmente ricacciarli indietro, ma vorrebbe dire privarsi dell'opportunità di ammazzarne il più possibile. Quella zona è una trappola mortale, eppure loro, per ragioni incomprensibili, continuano a far entrare uomini."

Entrambi i paesi possono contare su circa un milione di elementi in servizio attivo, ma l'Iran, con la sua popolazione di quarantacinque milioni di abitanti, può permettersi perdite più ingenti. La tattica iraniana consiste nello sfondare la prima linea difensiva imbastita dall'Iraq grazie a successive "ondate" di giovani volontari ai quali è stato promesso il paradiso se

cadranno in battaglia. Poi, una volta aperto un varco, faranno intervenire le Guardie della rivoluzione.

L'Iraq è un paese più piccolo, ha solo quattordici milioni di abitanti, per cui non può scommettere a tavolino su perdite così devastanti.

Una controffensiva di terra verrebbe a costare cara in termini di vite umane, come gli americani hanno imparato a loro spese in Vietnam, e quindi risulterebbe politicamente inaccettabile. Per cui gli iracheni, in questa battaglia come nelle precedenti, si sono guardati bene dall'avanzare e hanno preferito fare leva sui loro armamenti di migliore qualità per bombardare a distanza le posizioni nemiche.

La prova di forza dell'Iran ha risvolti potenzialmente inquietanti, perché l'ayatollah Khomeini ha giurato di propagare la sua lettura del fondamentalismo sciita in tutta la regione del Golfo, anche oltre l'Iraq. Il prossimo paese a rischio sarebbe dunque il Kuwait, nella cui capitale, dove è in programma il vertice della Lega araba, si sente già sparare in lontananza, specialmente la notte: sono le ostilità in corso nel Sud dell'Iraq. Eppure l'Iraq arriva al summit con carte importanti da giocare. È risaputo che gli altri paesi islamici non hanno apprezzato l'atteggiamento dell'Iran, che ha totalmente ignorato le aperture di pace delle autorità irachene. L'Iran ha dichiarato che la guerra continuerà finché il regime del presidente Saddam Hussein non sarà stato rovesciato, mentre l'Iraq, per parte sua, si accontenterebbe della pace e del ripristino dei vecchi confini internazionali. Tra le altre cose ora l'Iran non può più sostenere di essere uno stato rivoluzionario duro e puro, perché di recente si è venuto a sapere che ha acquistato partite di armi dal "Grande Satana", gli Stati Uniti, e dal "Piccolo Satana": Israele.

Vino e rossetto per esorcizzare le paure dell'Iran

29 ottobre 1989

Avrei potuto essere a Manhattan. Gli invitati sorseggiavano whisky o vino parlando male del governo. Gli ultimi arrivati si sono accontentati di quello che restava in frigorifero e hanno fatto una sortita notturna in cantina.

Però quella città era Teheran. L'ospite aveva comprato il whisky sul mercato nero per circa 600.000 rial la bottiglia (circa 372 sterline). La "cantina" era un capanno in fondo al cortile sul retro, dove erano nascoste delle damigiane di vino fabbricato in casa con un apposito kit. Dei pavoni addomesticati facevano la ruota in giardino, dove qualcuno si era ritirato per fumare dell'oppio in santa pace.

L'Iran è cambiato sotto il nuovo presidente hojatoleslam Ali Akbar Hashemi Rafsanjani. I più ricchi, salvo rare eccezioni, hanno imparato a convivere con il regime, e del resto i mullah hanno bisogno di gente capace. Per cui chiudono un occhio sul loro stile di vita, finché rimane confinato dietro le facciate ombrose e alberate delle ville dei quartieri più lussuosi del Nord di Teheran.

Le donne sono ancora tenute a coprirsi la testa in pubblico, ma il voluminoso chador di un tempo ha lasciato il posto a un nuovo "look". A Teheran le donne alla moda indossano jeans a sigaretta e tacchi alti sotto impermeabili neri a metà coscia e si drappeggiano sui capelli dei foulard a fiorami. Il rossetto e il mascara sono tornati in auge.

Non bisogna, però, lasciarsi ingannare da quell'impressione di permissivismo. Solo alcune settimane fa un gruppo di tedeschi dell'Ovest è stato salvato per il rotto della cuffia dall'ambasciatore del loro paese dopo che un comitato rivoluzionario locale aveva

fatto irruzione a una loro festicciola domestica, nelle prime ore del mattino. Altri tre cittadini stranieri, condannati a novanta frustate ciascuno per avere avviato una relazione con donne del posto, sono stati fatti uscire clandestinamente dal paese.

Eppure, nel frattempo, perfino gli ex fedelissimi del re si sono allineati con Rafsanjani, la sola alternativa a una teocrazia radicale o a nuovi disordini rivoluzionari. “È un mullah, va bene, ma è l’unica speranza per l’Iran,” ha dichiarato un medico molto benestante.

Rafsanjani ha ottenuto il consenso dei ricchi, ma rimane da affrontare un’altra minaccia, molto più pericolosa. Nei sobborghi poveri della capitale, dove risiedono quegli “oppressi” nel nome dei quali l’ayatollah Khomeini ha scatenato la rivoluzione del 1979, il malcontento è palpabile.

Gli stipendi sono bassi, i prezzi salgono ogni giorno, trovare casa è quasi impossibile. In agosto l’elezione di Rafsanjani ha dato speranza a molti, ma quell’ottimismo si sta già dileguando. Sono umori pericolosi. I poveri si sentono artefici della rivoluzione, non meno dei mullah. Sono già scesi nelle piazze per deporre lo scìa e potrebbero rifarlo.

Gli scontenti si esprimono senza mezzi termini. Ismail, trentaquattro anni, calzolaio presso il mercato di Shapur, nella parte meridionale di Teheran, è stato uno dei soldati di Khomeini.

“Qui da noi sono usciti tutti,” ricorda, “perfino i bambini di sei anni. Ci avevano promesso la luna. Dicevano che l’Iran è il paese di Allah e che a ciascuno di noi ne sarebbe toccata una parte.”

A distanza di dieci anni Ismail paga 40.000 dei 60.000 rial che guadagna ogni mese (37 sterline) per affittare la stanza al pianterreno nella quale mangia, dorme e riceve gli ospiti insieme alla moglie e a tre bambini. La pulizia è impeccabile, ma la casa è malconcia e opprimente.

Tutte le energie della famiglia vengono spese alla ricerca di cibo. Sulla carta i sussidi statali dovrebbero servire a calmierare il prezzo di ingredienti di prima necessità come lo zucchero, il riso e l'olio da cucina, ma la moglie di Ismail non ricorda l'ultima volta che il governo ha distribuito del riso nel loro quartiere.

La distribuzione dei prodotti alimentari è nelle mani della criminalità organizzata che controlla il mercato nero, e la gente del posto sostiene che i funzionari del governo siano sul loro libro paga. La corruzione, peraltro, non si limita al bazar. Un chirurgo mi ha spiegato che certi intermediari ricevono fondi dallo stato per l'acquisto di medicinali, ma poi distribuiscono surrogati a buon mercato, spesso tossici per l'organismo, e intascano la differenza.

Nonostante quelle privazioni Rafsanjani continua a suscitare fortissime speranze, sia tra i più poveri che tra gli abbienti. Il futuro dell'Iran dipenderà dalla sua capacità di mettere a tacere le correnti radicali del regime al potere, ostili al suo desiderio di aprire l'Iran all'Occidente e garantire maggiore libertà agli imprenditori.

Per consolidare la sua posizione il premier ha iniziato a smantellare senza dare nell'occhio i comitati rivoluzionari nati per imporre la linea di Khomeini, riassegnando gli elementi alle rispettive mansioni di origine.

Tra le altre cose sembra godere di un appoggio quantomeno inatteso: la settimana scorsa la figlia di Khomeini, Fatima, ha detto di non escludere un'eventuale candidatura alla tornata di elezioni politiche in programma per dicembre. È una donna intelligente e molto più astuta del suo ambizioso fratello Ahmed.

Fatima, che può citare il nome di Khomeini con più autorevolezza di qualunque radicale, ha dichiarato che le politiche di Rafsanjani sono "in linea con il pensiero dell'Imam".

Le voci di lotte in corso ai vertici del governo si sprecano. La più strana riguarda un misterioso carico d'oro che avrebbe qualcosa a che vedere con la fazione degli irriducibili e con certi suoi progetti da finanziare.

Una sera, all'inizio del mese, la televisione nazionale ha mostrato un filmato che mostrava due automezzi con dieci tonnellate di lingotti d'oro a bordo, per un valore di centoventi milioni di dollari, sequestrati – si diceva – nei pressi del confine con il Pakistan. A distanza di tre giorni il governo faceva sapere che erano lingotti di metallo comune dipinti di colore oro. Eppure l'intero carico, introdotto clandestinamente nel paese, è finito nelle casse della banca centrale. Su un muro si legge una scritta inquietante: *khar khodeti*, “Scemo sarai tu”, ovvero “Non ce la dai a bere”.

Il clima ha iniziato a guastarsi proprio mentre Rafsanjani sta cercando di trovare un compromesso con gli Stati Uniti per convincere gli investitori esteri che i loro fondi sono al sicuro in Iran. Ora come ora, però, lo stallo sembra impossibile da sbloccare. Il presidente George Bush chiede a Rafsanjani di dare una prova di buona fede adoperandosi per ottenere il rilascio di certi ostaggi detenuti in Libano. Dal canto suo, la settimana scorsa Rafsanjani ha dichiarato ad alcuni corrispondenti occidentali che prima di impegnarsi in quel senso l'Iran avrà bisogno di una prova di buona fede della controparte.

I contatti sono talmente sporadici che un'ambasciata amica provvede a spedire ogni giorno ai leader di Washington un facsimile del *Tehran Times*, perché per qualche tempo gli americani sono stati convinti che il regime stesse cercando di trasmettere messaggi cifrati all'amministrazione USA attraverso gli editoriali.